

Dalla concezione di Altro come nemico a quella di Altro come risorsa. Il caso studio della comunità di Alezio

Gloria Lagetto

Abstract L'attuale scenario socio-politico a livello europeo appare caratterizzato da vissuti di intolleranza e condotte discriminatorie che sembrano trovare ampia espressione nelle situazioni di contatto interetnico. Il presente lavoro nasce, a partire da questa consapevolezza, con l'obiettivo generale di tracciare delle possibili linee trasformative da una concezione di *Altro come nemico* ad una concezione di *Altro come risorsa*. Nello specifico, si proverà ad indagare in che modo si genera e si sviluppa nella mente dell'individuo la rappresentazione dell'Altro, in altre parole come e quando egli diviene consapevole di non essere solo ma di vivere entro legami e relazioni che non rappresentano soltanto una fonte di cura ma che determinano anche la lente interpretativa con cui egli dà senso al mondo. Mediante il ricorso ai principi teorici ed ai contributi empirici della moderna psicologia di stampo culturalista, si osserveranno i meccanismi attraverso cui l'Altro va a configurarsi come nemico e fonte di minaccia, per poi proporre, nell'approccio multiculturalista, una possibile strategia attraverso cui far fronte alle problematiche derivanti da questa visione nemicale. Sarà presentata una lettura epidemiologica dei fenomeni discriminatori di matrice razziale a livello nazionale e della portata dell'ondata migratoria a livello locale ed, entro questa cornice, sarà proposto un caso studio al fine di osservare come, mediante il coinvolgimento dei cittadini in pratiche di discussione critica su aspetti di integrazione interetnica, sia possibile elicitarne dimensioni come la tolleranza, lo scambio e l'inclusione che facilitino uno sviluppo generativo del Sé Individuale, necessario ad uno sviluppo altrettanto generativo di un Sé sociale.

1. Introduzione

Negli ultimi anni il panorama europeo è stato teatro di numerosi fenomeni di matrice discriminatoria; ciò ha mostrato come, nell'entrare in contatto con l'altro, in particolare con lo straniero, gli individui tendano ad avvertirlo come una minaccia. Tale affermazione trova riscontro nelle attuali evidenze che delineano un quadro socio-politico caratterizzato da ondate discriminatorie in un clima di cambiamento dell'identità sociale riscontrabile a livello di tutto il panorama europeo (Salvatore et al., 2018). Il contesto attuale dunque, da

una parte allarma, dall'altra induce a ricercarne le ragioni; per farlo è utile interrogarsi sulle modalità con cui gli individui si rappresentano l'Altro e come danno senso all'entrare in rapporto con esso. Sono svariati gli ambiti della conoscenza umana nei quali si è dato largo spazio alla concettualizzazione dell'Altro. Uno tra i più antichi è quello filosofico. La filosofia antica ha infatti tra i suoi meriti principali quello di essersi interessata alla definizione di un Io esistente in opposizione ad un Altro. Se da un lato abbiamo una visione cartesiana ancorata ad un "cogito" di natura unicamente soggettiva, dall'altro è possibile rintracciare una corposa serie di contributi a sostegno della sua natura intersoggettiva; Socrate, ad esempio, ha definito la conoscenza di sé stessi come qualcosa di realizzabile attraverso il rapporto con l'altro (Reale, 2000), Aristotele ha descritto l'uomo nella sua intrinseca tendenza ad entrare in relazione con gli altri e ad associarsi con essi (Dorati, 1996) e Platone si è interessato alla costruzione di una giustizia sociale orientata al bene comune (Reale, 2000). Da questi e molti altri spunti è possibile evincere come l'Altro risulti sì contrapposto all'Io ma nella misura in cui risulti ad esso imprescindibile.

1.1. Obiettivi

L'obiettivo generale di questo lavoro è descrivere come arriva a costruirsi nella mente dell'individuo la rappresentazione dell'*Altro come nemico* mostrando come tale vissuto di minaccia sia solo una delle possibili declinazioni di tale costrutto e soprattutto che, attraverso l'attivazione di particolari processi, possa essere trasformato in una risorsa. Nello specifico e sulla base delle considerazioni sopra espresse, il presente lavoro intende (1) definire, da una prospettiva psicologica, il costrutto di *Altro come nemico*. In una prima fase si presenteranno i processi nei quali l'individuo inizia ad acquisire una nitida rappresentazione mentale dell'Altro come entità diversa e separata da sé e pertanto portatore di pensieri propri; in una seconda fase verranno descritte quelle relazioni entro le quali l'Io sperimenta un legame con l'Altro, legame che gli permetterà di acquisire conoscenze sul mondo e su sé stesso; nella terza fase si osserveranno quei meccanismi attraverso cui l'Altro acquisisce nella mente dell'individuo la specifica configurazione di nemico e fonte di minaccia; (2) presentare i principi dell'approccio multiculturalista proponendolo come una valida strategia per il fronteggiamento delle problematiche sociali derivanti dal considerare l'*Altro come un nemico*; (3) descrivere, da un punto di vista epidemiologico, la recente diffusione dei fenomeni discriminatori con riferimento al quadro nazionale e locale; (4) mettere in luce come l'Altro inteso come portatore di differenze di natura etnica e culturale possa, da

minaccia, essere trasformato in *risorsa* mediante l'attivazione di processi di analisi e approfondimento della tematica e dinamiche di inclusione sociale. A questo fine sarà utilizzata la presentazione di un caso studio considerato emblematico dell'attivazione di suddette dinamiche.

2. L'Altro come nemico in una prospettiva psicologica. Origini e sviluppi

2.1. Le origini delle rappresentazioni dell'Altro secondo i principi della Teoria della Mente

L'Altro esiste ed è costitutivo di ciascun individuo. Il momento in cui nella mente del soggetto si crea una rappresentazione sufficientemente coerente dell'Altro e del suo essere portatore di un proprio pensiero è stato ampiamente studiato dai ricercatori della Teoria della Mente (ToM), i cui precursori furono Premack e Woodruff. Gli autori osservarono questa abilità per la prima volta negli scimpanzé e la definirono come segue: “un individuo possiede una teoria della mente se è capace di attribuire stati mentali a sé stesso e agli altri e di prevedere il comportamento sulla base di tali stati” (Premack & Woodruff, 1978). Secondo Astington e colleghi (1988), possedere una teoria della mente significa (1) essere in grado di riconoscere sé stessi e gli altri come entità che pensano; (2) riconoscere gli stati mentali in sé stessi e negli altri come una capacità specifica e diversa dal semplice esperirli; (3) riuscire a spiegare e predire ciò che sé stessi o gli altri possono dire o fare come prodotto della propria o dell'altrui attività mentale. Questa abilità inizia a svilupparsi, secondo gli autori, nei primi anni di vita del bambino. Tale affermazione rappresenta una forma di superamento del pensiero di Piaget che invece descrive lo stato pre-operatorio nel quale il bambino si trova dai due ai sei-sette anni come caratterizzato da un sostanziale egocentrismo intellettuale nel quale egli – totalmente centrato su sé stesso – non riesce a concepire che possano esistere emozioni, pensieri, punti di vista diversi dai propri (Piaget & Zamorani, 1967).

Dalla prospettiva dei teorici della mente, ed in contrapposizione a quella piagetiana, il terreno sociale-relazionale entro cui tale competenza si sviluppa, risulta di grande importanza come riportato anche nelle teorie di Vygotskij (1978) e Bruner (1966a, b). Non sorprende dunque che Bettelheim (1976) abbia evidenziato, nelle sue numerose ricerche sull'autismo, che tale condizione caratterizzata dalla carenza o addirittura dell'assenza della dimensione relazionale, influisca su una mancata costituzione del Sé.

2.2. Lo sviluppo delle rappresentazioni dell'Altro secondo i principi dell'Infant Research

Anche secondo il filone della ricerca interessata a studiare lo sviluppo dell'attaccamento (*Infant Research*), la rappresentazione di un "Altro da noi" si forma nella mente e nel corpo dell'individuo a partire dalle primissime fasi della sua propria esistenza; in particolare quando la sopravvivenza del bambino è imprescindibilmente legata alle cure della madre (o di un altro *caregiver*) e all'interazione diadica con essa. Tale tendenza innata a creare e mantenere relazioni, dapprima con la figura di attaccamento primario e successivamente con altri individui, caratterizzerà l'essere umano nel corso di tutto il suo sviluppo costituendo la modalità principale attraverso cui egli conoscerà il mondo e lo sperimenterà nel suo essere "altro sa sé" al quale attribuire significati.

Risultano numerosissimi i contributi di autori interessati, in questa corrente di studi, a descrivere tali relazioni e interazioni diadiche. Tra di essi emerge concordanza sul fatto che le interazioni si basino su sistemi di mutualità, di relazioni ed obblighi reciproci, di riconoscimento vicendevole e di un insieme di regole condivise (Mead 1934, Ryan 1974, Lashley 1951, Bruner 1977, Habermas 1979). La concezione di Habermas (1979), ripresa anche da Tronick (1980), sottolinea come la funzione principale assolta dalla comunicazione sia quella di capire i messaggi dell'altro e allo stesso tempo modificare i propri, modificando così anche la propria azione (Tronick, 1980a, 1980b, 1989).

Un'altra rilevante posizione teorica è quella riconducibile a Vygotsky (1978) il quale sostiene che la principale ed irriducibile unità di studio debba essere costituita dalla diade e che tutte le funzioni superiori nascano all'interno delle relazioni tra gli individui. Lo stesso ha, a tal proposito, sostenuto che "qualsiasi funzione nello sviluppo del bambino appare prima a livello sociale e poi a livello individuale, dunque prima tra le persone e poi dentro il bambino" (Vygotsky, 1978, p.57). Analoga enfasi sull'influenza reciproca tra gli individui entro una comunicazione di natura diadica fu posta da Ruesch e Bateson (1951). Pietra miliare di tale corrente di pensiero è rappresentata dagli scritti di Beebe e Lachmann (2003) secondo cui il bambino, che alla nascita è un "essere completamente indifferenziato", attraverso le interazioni co-costruite con la madre basate sul contatto visivo, fisico e verbale, diviene un "essere attrezzato", vale a dire un individuo munito delle risorse necessarie ad entrare in relazione con il suo ambiente e rispondere ai suoi stimoli o richieste. Secondo gli autori, all'interno dei processi diadici, la co-regolazione interattiva che ha luogo permette di riorganizzare in modo significativo l'esperienza interna dei soggetti.

“Così come accade nei più profondi interventi psicoterapeutici, attraverso l’esperienza di *essere-con l’altro*, cambiamo l’esperienza che facciamo di noi stessi nel mondo” (Beebe & Lachmann, 2003).

Come emerge da quanto detto finora, gli autori citati ed altri ad essi affini, sembrano aver contribuito grandemente al passaggio da una concezione di mente individuale – sviluppata entro teorie basate su causalità lineari – ad una di mente interattiva, pensabile entro visioni sistemiche e relazionali (Carli & Rodini, 2008). Questo modello generale, al di là delle sue specifiche declinazioni, trova fondamento ontologico nelle più svariate discipline scientifiche; basti pensare ai contributi del fisico Werner Karl Heisenberg il quale, formulando il *principio dell’indeterminazione* nell’ambito della meccanica quantistica, si fece promotore dell’idea che l’osservatore potesse modificare il fenomeno osservato (Heisenberg, 1930), posizione sostenuta anche dal fisico danese Bohr secondo il quale l’interazione rigorosamente reciproca tra oggetti osservati e strumenti di misura di fatto costituisce una parte integrante dello stesso fenomeno (Dürr, 1986).

2.3. La concezione dell’*Altro* come nemico secondo una visione della moderna psicologia culturalista

È possibile rintracciare in tutti i rilevanti contributi citati nei paragrafi precedenti una negazione dell’individuo come entità stagna a favore di una sua sempre più rafforzata definizione di essere relazionale. Assunta come grandemente condivisa tale prospettiva, recenti filoni di ricerca si sono interessati al dispiegamento, in termini macro-sociali, dell’“essere in relazione con”. Essi hanno inteso osservare i meccanismi alla base di *incontri* non solo tra individui ma anche tra culture e dunque tra le variabilità intrinseche di cui esse sono portatrici. È nel momento del confronto e della integrazione tra queste variabilità che si generano dinamiche di intolleranza ed esclusione.

In particolare, recentissimi studi hanno messo in luce come le società attuali siano teatro di movimenti razzisti e xenofobi, vedano un’ascesa sempre più marcata di partiti estremisti o populistici, abbiano reso possibili nuove forme di radicalizzazione religiosa ed infine che abbiano acuito le discriminazioni rispetto a differenze di ordine economico e sessuale; si tratta di società in cui l’identità (il noi) è costituita *perché e nella forma di* costruzione emotiva e percezione duratura dell’Altro in quanto nemico (Salvatore et al., 2018). In altri termini, non si parla più soltanto dell’“*essere in relazione con*” ma anche dell’“*essere in relazione contro*”, un quadro in cui, di fronte alla possibile mancanza di un “senso del noi”, diviene più

semplice scoprirsi simili nel condividere un “senso dell’essere diversi dall’Altro”. In questo clima esistenziale caratterizzante le attuali società, le persone si uniscono per proteggersi da una comune minaccia, e dunque combatterla, e ciò può determinare la costruzione di una identità sociale che va a strutturarsi come “paranoica” (Salvatore et al., 2018). È possibile rintracciare evidenze empiriche di quanto detto in un recente progetto sviluppato con l’obiettivo di indagare il cambiamento dell’identità sociale in atto nelle società europee nello specifico, nel quale gli autori hanno inteso mappare i sistemi di significato che sono alla base delle identità sociali nelle differenti società europee e come tali identità giochino un ruolo fondamentale in ambiti quali la solidarietà, la democrazia, la partecipazione, l’inclusione sociale, le politiche ecc. Questo studio ha permesso di individuare cinque prevalenti modi di interpretare e dare senso a ciò che accade sia a livello personale che sociale e politico; tali visioni del mondo, che sono state definite Universi Simbolici, sono: Mondo Ordinato, Legame interpersonale, Società che sostiene, Nicchia di appartenenza, Mondo degli altri. Uno studio successivo dello stesso gruppo di ricerca ha mostrato come l’ambiente culturale delle società europee considerate sia risultato costituito per il 40% (se pur con differenze tra gli stati aderenti) da cittadini con una visione del mondo denominata Nicchia di appartenenza, vale a dire da soggetti che interpretano paranoicamente la propria appartenenza, vedendo cioè il mondo esterno come fonte di minaccia (Salvatore et al., 2018).

A variazione ed integrazione di quanto affermato nella Teoria dell’Identità Sociale proposta da Tajfel e Turner (1986), secondo la quale lo sviluppo dell’identità sociale passa attraverso una differenziazione tra gli individui di un gruppo e coloro che non ne fanno parte senza la necessaria connotazione in termini nemicali di questi ultimi, in questa nuova modalità di essere nel mondo e dare senso ad esso, l’*identità* (il senso del “noi”) si costituisce attraverso il riconoscimento di un comune nemico e l’esistenza stessa si sviluppa nei termini dello sforzo di difendersi dalla minaccia che tale nemico rappresenta. Come detto sopra, quello che dovrebbe essere un “legame per”, diviene un “legame contro” che organizza il proprio essere al mondo (Salvatore et al., 2018). È dunque il nemico, riconosciuto in quanto tale, a costituire il presupposto della formazione dell’identità individuale e sociale. Tracce di questa declinazione del fenomeno si rintracciano anche in uno dei primissimi lavori del sociologo Èmile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* nel quale si ricorda come, per esempio nell’ambito delle aggregazioni religiose, si viva nella convinzione di dover coesistere solo con persone simili a sé; nel momento in cui esse

vengono percepite come diverse ne risulta minacciato il senso di sicurezza. Per questa ragione ogni collettività – sia religiosa che non – è di fatto ostile a ciò che è Altro da sé o diverso, e tende ad essere connotata da comportamenti che nessuno nota come estranei. Laddove si verifichi un gesto che susciti riprovazione, il senso di coesione sociale ne risulta rotto, così come accade nella feda religiosa dove chi non venera o offende dio, offende anche l'identità sociale (Durkheim & Pizzorno, 1962).

3. La gestione del rapporto con l'Altro vissuto come nemico. Una proposta multiculturalista

Una delle possibili strategie per entrare in rapporto con la diversità senza considerarla necessariamente come problematica è radicata nei principi della teoria del multiculturalismo il cui fondamento filosofico è rappresentato dal pluralismo in senso esteso e – più nello specifico – dal pluralismo culturale (Smith, 1960; Haug, 1967), che valorizzano l'alterità e la considerano come una risorsa con cui entrare in rapporto costruttivo. L'approccio multiculturalista infatti non vede la società come una comunità chiusa regolata dai meccanismi dell'esclusione e della disuguaglianza ma la fonda sui principi dell'uguaglianza e sul riconoscimento del valore della complessità e della diversità culturale nell'organizzazione delle politiche pubbliche (Lanzillo, 2015).

Come riportato da Fowers e Richardson (1996), il multiculturalismo nasce proprio come movimento socio-intellettuale finalizzato a promuovere il valore della diversità come principio fondamentale e insiste affinché tutti i gruppi culturali siano trattati con rispetto ed uguaglianza. Fowers e Davidov (2006), hanno messo in luce come questo movimento abbia avuto un grande impatto anche nell'ambito della psicologia ed hanno definito l'apertura all'altro come principale virtù derivante da un atteggiamento multiculturalista. È possibile rintracciare un solido contributo a sostegno di tale riflessione nelle Linee guida sull'educazione, formazione, ricerca, pratica e cambiamento organizzativo multiculturale per gli psicologi redatte dall'APA (American Psychological Association, 2003), nelle quali viene descritta la continua evoluzione dello studio della psicologia sulla base dei vasti cambiamenti nella società e vengono discussi i dati emersi dallo studio delle differenze interne a particolari individui e gruppi marginalizzati e scaturenti dalla loro provenienza etnica o appartenenza a gruppi sociali. L'obiettivo generale di questo documento è stato quello di fornire agli psicologi le conoscenze su come affrontare le diversità culturali in svariati ambiti della loro professione (dalla ricerca alla pratica clinica, dalla formazione

all'educazione) riportando studi empirici sulle relazioni intergruppi e sull'identità etnica, sulle percezioni ed esperienze di gruppi minoritari e sullo sviluppo organizzativo in realtà multiculturali.

Entro questa cornice di riferimento diventa possibile trasformare l'altro da *minaccia* in quanto "altro da sé" in *risorsa* in quanto "parte di sé" dove, con quest'ultima accezione, non si vuole far riferimento a forme di inglobamento dell'altro e ad un conseguente annichilimento delle sue specificità bensì a forme di condivisione di spazi nei quali le tipicità risultino enfatizzate e messe al servizio di fini comuni. Secondo la visione multiculturalista della società sostenuta da Fowers e Davidov (2006), le differenze intergruppi possono essere celebrate come una risorsa preziosa e una base per l'incremento del capitale culturale soprattutto mediante pratiche di inclusione sociale, pratiche nelle quali le diverse culture implicate risultano implicate in una costante relazione reciproca (Fredrickson, 1999).

Tale relazione, che richiede l'abilità di tollerare quel sentimento di disorganizzazione e paura che legittimamente insorge nel momento del confronto con l'ignoto, permetterebbe così una riorganizzazione delle modalità con cui ciascun sistema-individuo entra in relazione con altri all'interno di un sistema più ampio. Il considerare le differenze come parte costitutiva di un sistema sociale implica però di fatto anche una riconfigurazione delle scelte politiche che lo governano e, come affermato da Salvatore (comunicazione personale, Novembre 2018), si tratta di scelte che non possono non tener conto delle specificità etno-culturali dei gruppi dei quali vanno a tutelare diritti e stabilire doveri. Tale linea governativa di stampo multiculturalista ha suscitato diverse perplessità soprattutto da parte di esponenti della sinistra dal momento che, come evidenziato da una delle principali critiche alla corrente mossa da Kelan Malik (2016), approcci progressisti come il multiculturalismo che si fondano sull'intento di unificare le varie identità e dare loro pari legittimità al grido di una democrazia liberale, indurrebbero invece uno stato di conflitto tra tutte quelle soggettività impegnate a consolidare la propria esistenza e di conseguenza a rafforzare le reciproche barriere. Inoltre secondo Malik un processo di questo genere, nel perseguire intenti di integrazione e omogeneizzazione negherebbe il principio fondamentale secondo cui le identità culturali possano mutare e quindi evolversi.

In aggiunta alla criticità sopra esposta, va rilevata anche una scarsa popolarità incontrata dal multiculturalismo; ciò è visibile in particolare in uno studio australiano condotto nel 1988 da Katharine Betts (1999) nel quale la studiosa si è interessata all'opinione pubblica

sui temi dell'immigrazione; in tale studio ha osservato come, all'aumentare delle conoscenze sul multiculturalismo – sviluppatosi negli anni '70 sulla promessa che la diversità culturale da esso sostenuta avrebbe arricchito la società – le reazioni di entusiasmo ad esso andassero via via diminuendo. Dalla sua analisi è emerso tra l'altro che questa crescente mancanza di sostegno al multiculturalismo abbia poi contribuito allo sviluppo di un sentimento di avversione per l'immigrazione (Clyne & Jupp, 2013). La Betts ha inoltre distinto due accezioni di multiculturalismo: la prima, definita “multiculturalismo soft”, riguarda un atteggiamento di tolleranza ed ha ricevuto ampio sostegno; la seconda, molto meno condivisa, è intesa come “multiculturalismo hard” e concerne l'idea che bisognerebbe accogliere con favore la diversità culturale garantendo forme di sostegno finanziario e governativo e altre modalità di assistenza ai gruppi di immigrati. Ad integrazione di tale argomentazione, la Betts ha utilizzato i dati ottenuti da uno studio condotto nel 1994 rilevando che il multiculturalismo hard fosse sostenuto prevalentemente da persone con un alto livello di istruzione e che ciò avesse di fatto determinato una crescente divisione tra l'opinione di queste e quella della maggioranza, con una conseguente difficoltà di accoglimento su larga scala della prospettiva multiculturalista. Anche Freeman sostiene che sia complicato attuare politiche multiculturaliste dal momento che esse, prevedendo che le minoranze vengano integrate e assorbite da quelle dominanti, non tengono in conto che le prime possano spesso non condividere norme sociali o politiche liberali e che ciò possa determinare una conflittualità nella loro convivenza (Eisenberg, 2009).

Le posizioni scettiche sopra presentate mettono in luce alcune fallacie dell'approccio le quali aprono ad una sua revisione in chiave critica. In altri termini, se i multiculturalisti rimarcano la necessità di considerare la società come costituita da diversità aventi pari diritti, i critici della corrente mettono in guardia sui rischi di conflittualità o blocco dell'evoluzione che l'omologazione culturale comporterebbe; ne deriva un invito a leggere il multiculturalismo nei termini proposti da Maria Laura Lanzillo, ovvero come una delle possibili soluzioni a problemi di convivenza tra individui e cittadini che sembrano chiedere, non più il riconoscimento della propria uguaglianza ma il riconoscimento della propria differenza (Lanzillo, 2015).

4. *L'Altro come nemico: una descrizione epidemiologica della situazione italiana.*

Dando seguito alle presenti intenzioni di trattare il fenomeno delle discriminazioni nei confronti di un *Altro* diverso nel suo dispiegarsi all'interno del nostro sistema culturale, le

righe seguenti riporteranno dati tratti da recenti indagini condotte a livello nazionale. L'atteggiamento discriminatorio, come evidenziato da Salvatore e coll. (2018) non è rivolto soltanto a soggetti o gruppi appartenenti ad etnie differenti ma a molte altre categorie; un'indicazione di quanto la problematica sia estesa e ramificata anche nel nostro Paese, ci è fornita dall' Istat (Istituto Nazionale di Statistica) che nel 2011 – per la prima volta – rilevando un gap informativo sulla diffusione e sulle tipologie di fenomeni discriminatori ed a seguito di una Convenzione stipulata con il Dipartimento delle Pari Opportunità, ha implementato un'indagine sulle discriminazioni non solo relative all'appartenenza etnica ma anche con riferimento al genere e all'orientamento sessuale. Tale indagine, condotta mediante una metodologia mista che ha previsto la somministrazione, a cittadini tra i 18 e i 74 anni, della CAPI - Computer Assisted Personal Interview (Bradburn, Frankel, Baker & Pergamit, 1991; Weeks, 1992) e del SAQ - Self Administered Questionnaire, (Bradburn, 1979), ha avuto il duplice obiettivo di (1) rilevare quelle che sono le opinioni e gli atteggiamenti dei cittadini nelle categorie oggetto di indagine e (2) ottenere una stima delle persone che hanno direttamente subito delle condotte discriminatorie in particolare in contesti scolastici o lavorativi. I risultati hanno mostrato quanto segue:

- con riferimento alle *discriminazioni di genere*, per il 43,7% dei cittadini la donna è vittima di discriminazioni pur rilevandosi delle posizioni che lascerebbero presupporre un superamento di queste condotte dal momento che la grande maggioranza della popolazione si dice poco o per niente d'accordo con le affermazioni secondo cui “gli uomini sono dirigenti migliori delle donne” (80,3%) ed “in genere gli uomini sono leader politici migliori delle donne” (79,9 %);

- con riferimento alle *discriminazioni della popolazione omosessuale/bisessuale* nella società italiana, pur apparendo generalizzata la condanna di tali condotte discriminatorie (il 73% li riconosce come comportamenti ingiusti), il 61,3% dei cittadini afferma che gli omosessuali siano molto o abbastanza discriminati e, secondo l'80,3% le transessuali lo sarebbero più di tutti. Tra i rispondenti omosessuali/bisessuali, il 24% degli stessi dichiara di aver subito discriminazioni nell'ambiente scolastico o universitario contro il 14,2% degli eterosessuali, così come nell'ambiente lavorativo dove il 22,1% degli omosessuali dichiara di aver subito tali atteggiamenti contro il 12,7% degli eterosessuali. Le discriminazioni subite non hanno riguardato solo gli ambiti sopra indicati ma si sono verificate anche nella ricerca di una casa (10,2%), nei rapporti con i vicini (14,3%), nell'utilizzo di uffici pubblici o mezzi di trasporto (12,4%) e nell'accesso a servizi sanitari;

- con riferimento ai *migranti visti dai cittadini residenti in Italia* l'indagine ha evidenziato che il 59,5% dei cittadini ritiene che nel nostro Paese gli immigrati siano discriminati ed, in particolare, ben l'80,8% ritiene difficile che essi si possano integrare nella nostra società, con un 2,4% che lo ritiene persino impossibile. Anche in questo caso appare ampiamente condivisa la condanna a comportamenti di natura discriminatoria (con una percentuale vicina al 90% per ogni settore di riferimento). Nonostante tale dato, circa metà della popolazione ritiene che sia nell'attribuzione degli alloggi popolari che in condizioni di scarsità di lavoro, gli italiani dovrebbero avere precedenza in graduatoria rispetto agli immigrati. Altro dato degno di menzione risulta quello relativo al 65,2% degli intervistati che ritiene che gli immigrati sul suolo nazionale siano troppi.

Avendo scelto in questa sede di approfondire il tema in relazione alle differenze etniche e culturali, si propongono di seguito ulteriori dati utili a inquadrare il fenomeno delle discriminazioni e della paura dello straniero sul territorio nazionale. Con riferimento ai movimenti xenofobi, l'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali) nel 2016 ha rilevato 2.652 episodi di discriminazione dei quali il 69% - ovvero più di 1800 - può essere ricondotto ad una matrice razziale, con una media di 5 episodi al giorno. Sempre l'Unar, nell'ambito di un progetto orientato al contrasto dell'odio online, ha ampliato le proprie attività di monitoraggio e analisi quotidiana dei contenuti potenzialmente discriminatori espressi su social network e social media mediante il proprio Osservatorio Nazionale ed ha potuto rilevare una media annuale di circa 2.100.000 contenuti discriminatori. Anche i rapporti dell'Odhir (Office for Democratic Institutions and Human Rights) dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) riportano alte quote di crimini d'odio a sfondo razzista e xenofobo (369 su 555 crimini d'odio compiuti in Italia nel 2015).

I numeri menzionati da un lato allarmano, dall'altro inducono ad esplorare le ragioni profonde che ne sono alla base, quei modelli che organizzano la visione della società come uno spazio delimitato in cui ciò che è uguale è dentro, ciò che è diverso andrebbe tenuto fuori. Uno degli ambiti che è possibile indagare a tal fine è quello relativo al modo in cui gli individui si rappresentano l'altro e l'entrare in rapporto con esso. Vedere l'altro come un "altro da sé accettabile", tollerando quindi la sua rappresentazione nei termini di soggetto non conosciuto, sembra essere una delle principali difficoltà con cui gli individui si rapportano.

5. “Arriva lo straniero!”. Il caso studio della comunità di Alezio

Nel caso sotto presentato è possibile osservare come il farsi carico di un cambio di prospettiva in ottica multiculturalista e lo svolgere un certo tipo di attività di intervento, basata sull’attivazione di pratiche inclusive e processi di analisi della problematica attraverso la discussione critica, possa favorire un processo che vada nella direzione di un cambiamento nella visione dello straniero e della società nel suo assetto globale.

Per comprendere reazioni, movimenti cittadini e politici, è tuttavia necessario inquadrare ulteriormente la realtà socio-culturale entro cui determinate vicende hanno luogo. Per tale ragione, prima di presentare il caso studio si forniscono alcuni dati percentuali che permettano di avere una fotografia della presenza straniera a livello territoriale. Secondo un dossier statistico sull’immigrazione relativo alla Regione Puglia curato dal Centro Studi e Ricerche Idos in collaborazione con l’Unar, al 31 dicembre 2015 la regione registra sul suo territorio la presenza di 122.724 stranieri che rappresentano il 3% rispetto alla popolazione totale. La percentuale si mantiene al di sotto della media del Sud Italia (attestata sul 4%) e nettamente inferiore rispetto a quella nazionale (8,3%). Il dato può essere riletto globalmente come una presenza in Puglia del 2,4% degli stranieri residenti in Italia, una presenza dunque abbastanza esigua. Risulta inoltre utile rilevare le prevalenti provenienze di questi stranieri: la maggiore quota (27,4%) è costituita da persone provenienti dalla Romania, il 18,8% è rappresentato da persone di origine albanese e il 7,6% di origine marocchina. Altre provenienze si attestano su percentuali minori. I dati della presenza straniera nel 2015 indicano comunque una crescita rispetto all’anno precedente, in particolare nelle province di Lecce e Taranto interessate, per collocazione geografica, al fenomeno degli sbarchi. In queste province l’aumento riguarda l’8,3% per Lecce e il 5,7% per Taranto. Oltre ad una serie di altri interessanti dati relativi ai tassi di occupazione straniera, si può evincere dal report come, di una grande percentuale di immigrati che raggiungono via mare il territorio pugliese, non si abbiano più notizie. Le possibili strade intraprese, più o meno consenzientemente, in assenza di soccorsi o procedimenti di regolarizzazione, sembrano essere il lavoro nei campi, la prostituzione per le donne, la ghettizzazione, l’entrata in circuiti di spaccio e altri reati. Dato l’ancora difficoltoso avviamento del sistema di accoglienza, l’immigrato sembra condannato connotarsi con vissuti di disperazione e attraverso tentativi di fuga dalla povertà.

Per ciò che concerne il 2016, l'anno del caso riportato in seguito, dalle stime risultanti dalla Divisione Immigrazione degli uffici leccesi, risultano giunti sul territorio salentino, con trenta sbarchi, un numero di 1297 migranti dei quali 1152 richiedenti asilo.

È alla luce di questi dati che si vuole leggere la vicenda che ha riguardato la piccola comunità di Alezio (nella provincia di Lecce) che, nel settembre 2016 – per la prima volta nella sua storia – si è trovata a gestire l'emergenza migranti accogliendone 62 di origine pakistana all'interno del proprio Palasport, allestito secondo i criteri del Piano Emergenza Sbarchi stilato dalla Prefettura. Nonostante l'idoneità della struttura e la precarietà delle condizioni dei migranti in arrivo, copiose e immediate sono state le reazioni di paura e di attacco alle istituzioni espresse verbalmente sul luogo di prima accoglienza e sui social network. Tali reazioni sono state supportate da due considerazioni espresse in una interrogazione comunale del 13 settembre 2016 in cui si riporta che: 1) “il fenomeno dell'immigrazione clandestina è in continuo aumento quindi potrebbe ripetersi la stessa situazione nel tempo”; 2) “le operazioni ad oggi poste in essere dallo Stato Italiano e dall'Unione Europea sono concentrate sul solo, inefficace, piano di recupero e salvataggio in mare e della successiva accoglienza dei migranti, ed in alcun modo sul blocco delle partenze dalle coste africane e da misure di effettivo contenimento del fenomeno in generale, in una prospettiva politica del tutto opposta a quella che questa fase emergenziale richiederebbe”. Nel medesimo documento si richiede dapprima un chiarimento sul perché l'amministrazione abbia comunicato la disponibilità della struttura alla Prefettura dal momento che la sede risulta teatro di appuntamenti sportivi e, in secondo luogo, che venga dichiarata alla Prefettura l'immediata indisponibilità del bene ospitante.

Per ciò che riguarda nello specifico le reazioni di avversione e di incitazione alla violenza messe in atto dai cittadini e riportate in diversi articoli di quotidiani locali, esse possono essere ricondotte a due principali modalità: da un lato è emersa fortemente la paura di contagio di malattie e di furti, dall'altro è stato espresso risentimento legato al fatto che la trasformazione di un sito sportivo in uno di assistenza ritardasse l'inizio delle attività agonistiche. In altri termini, parte dei cittadini si è ritrovata unita nel riconoscimento di una minaccia proveniente dall'esterno ed è sembrata rapportarsi al sistema sociale in funzione di ciò che fa star bene il singolo individuo. Quanto rilevato sembra in linea con le evidenze riscontrate in recenti studi riguardanti le attuali dinamiche socio-politiche a livello europeo (Salvatore et al., 2018) che hanno infatti identificato una tendenza diffusa dei soggetti a rappresentarsi come membri di un gruppo, come simili, in funzione del riconoscimento di

un comune nemico, un Altro diverso, del quale avere paura o da combattere. Una volta terminata l'emergenza, e a seguito di una controreazione di condanna agli atteggiamenti stigmatizzanti sopra riportati, la comunità ha intrapreso un percorso, tutt'ora attivo, di integrazione culturale supportata da discussioni sulla figura dello straniero: sono stati tenuti comizi e convegni, attivate diverse discussioni nelle scuole, incentivati incontri culturali con esperti di accoglienza e immigrazione ed è stato promosso un progetto di ridefinizione della società nei termini di gruppo multietnico e multiculturale supportato dall'istituzione, da parte di un Ente di Formazione, di una borsa di studio intesa come approdo di un percorso di sensibilizzazione all'accoglienza rivolto agli alunni delle scuole medie che ha previsto la collaborazione tra istituto comprensivo, enti religiosi ed amministrazione comunale. Ad oggi, e a partire da ottobre 2017, sul territorio aletino risulta aperto un centro di assistenza straordinaria (CAS) gestito dall'associazione South Europe Youth Forum (SEYF) che comprende 18 richiedenti asilo, tutti con un'età compresa tra i 18 ed i 26 anni, provenienti dal Senegal, dal Gambia, dal Benin, dalla Nigeria e dal Pakistan, che si stanno integrando in attività lavorative locali e realtà associazionistiche. Inoltre, con determina del 10 agosto 2017 è stato approvato un avviso pubblico per l'affidamento della progettazione, organizzazione e gestione dei servizi di accoglienza, integrazione e tutela rivolti ai richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione umanitaria (S.P.R.A.R.). Attualmente risultano, in tale ambito, redatti e sottoscritti quattro contratti d'accoglienza denominati "Il Salento accoglie – Alezio", uno per ogni migrante inserito nel progetto.

Sulla base di quanto recentemente rilevato, si possono dunque definire in parte accolte ed attuate le proposte del Centro di Coordinamento Regionale Antidiscriminazioni della Regione Puglia relative ad orientamento, formazione, mediazione culturale e sensibilizzazione per la prevenzione, la trattazione ed il monitoraggio dei casi di discriminazione.

Il presente esempio delinea in buona sostanza come, in un clima caratterizzato da reazione aversiva allo straniero in quanto portatore di diversità e dunque fonte di minaccia, possano essere messi in campo dei dispositivi e delle iniziative di promozione del coinvolgimento attivo dei cittadini in pratiche di ridefinizione di una società la cui differenziazione intrinseca e la possibile essenza multietnica possano essere valorizzate.

6. Conclusioni

Come suggeriscono i dati e le considerazioni sopra espresse, la costruzione dell'identità nei termini dell'appartenenza a un gruppo sembra passare – nell'attuale contesto sociale e politico – attraverso il riconoscimento di un comune nemico percepito come una minaccia alla stabilità interna del gruppo.

Il quadro europeo emerge come connotato da micro-condotte discriminatorie che si riflettono, a livello macro, in conflitti interetnici. Si potrebbe pensare che l'intolleranza e la chiusura rispetto a ciò che, in quanto “Altro da noi” e quindi “diverso”, è considerato nemico minaccioso, siano diventate la nuova cifra antropologica dell'attuale cultura europea. A partire da questa fotografia della società attuale, in questa sede si è voluto provare ad indagare le modalità con cui si genera e si sviluppa nella mente dell'individuo la rappresentazione dell'Altro, in altre parole come si struttura la sua consapevolezza di non essere solo ma di vivere entro legami e relazioni che danno forma al modo con cui egli dà senso al mondo. In una seconda fase si è cercato di esplorare i meccanismi su cui si fonda la costruzione di un sentimento di appartenenza di natura paranoica individuando poi, nel modello multiculturalista, una proposta strategica per farvi fronte. La presentazione del caso studio è stata intesa come un supporto a tale proposta, supporto mediante il quale si è potuto osservare come sia realmente pensabile il rivedere il proprio posizionamento rispetto allo straniero mediante processi che elicitano dimensioni quali la condivisione, l'integrazione e la discussione critica.

La trasformazione dell'*Altro come nemico* in *Altro come risorsa* rappresenta certamente una prospettiva ambiziosa e per nulla scontata. Non si ha, in questa sede, la pretesa di dichiarare che ciò sia avvenuto nel caso presentato; si intende piuttosto fornire un ancoraggio concreto a tal fine. Si ritiene infatti che la creazione di spazi di coesistenza delle alterità sia un lavoro arduo e non privo di ostacoli e resistenze; si auspica però che la sua realizzazione inizi a diventare una idea almeno plausibile, un modo possibile nella mente dell'individuo di essere in rapporto con il mondo e dargli senso. A partire da questo presupposto, a seguito di una messa in campo di dispositivi ed iniziative finalizzate al coinvolgimento attivo dei cittadini in pratiche di integrazione, la società può essere valorizzata nella sua essenza multietnica. Riprendendo la posizione secondo cui l'individualità non può prescindere dalla relazione con l'alterità e viceversa (Bowlby, 1969; Liotti, 2005), si ritiene che una buona forma di relazione con l'Altro determini una buona qualità della relazione che l'individuo – in questo caso un soggetto sociale – ha con sé stesso. L'importanza di entrare in un

rapporto costruttivo con l'Altro è data dal fatto che, in questa cornice di pensiero, la tolleranza, lo scambio e l'inclusione che ne deriverebbero, facilitino uno sviluppo generativo del Sé Individuale, a sua volta necessario ad uno sviluppo altrettanto generativo di un Sé sociale.

Bibliografia

- American Psychological Association. (2003). Guidelines on Multicultural Education, Training, Research, Practice, and Organizational Change for Psychologists. *The American Psychologist*, 58(5), 377.
- Beebe, B., & Lachmann, F.M., (2003). *Infanti ricerca e trattamento degli adulti. Un modello sistemico-diadico delle interazioni* (pagg. XIII-XIV). Milano: Raffaello Cortina Editore,
- Bettelheim, B. (1976). *La forza vuota*. Milano: Garzanti.
- Betts, K. (1999). *The Great Divide: Immigration Politics in Australia*. Sydney: Duffy and Snellgrove.
- Bowlby, J. (1969). *Attachment and loss*: Vol. 1. Loss. Nueva York: Basic Books.
- Bradburn, N.M., Sudman, S., Blair, E., Locander, W., Miles, C., Singer, E., & Stocking, C. (1979). *Improving interview method and questionnaire design: Response effects to threatening questions in survey research*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Bradburn, N., Frankel, M., Baker, R., & Pergamit, M. (1991). *A Comparison of Computer-Assisted Personal Interviews (CAPI) with Paper-and-Pencil Interviews (PAPI) in the National Longitudinal Study of Youth*. NLS Discussion Paper Series. U.S. Bureau of Labor Statistics.
- Bruner, J. (1966a). *Toward a theory of instruction*. Cambridge: Harvard University Press.
- Bruner, J. (1996b). *The culture of education*. Cambridge: Harvard University Press.
- Bruner, J. (1977). Early social interaction and language acquisition. In H.R.R. Schaffer (Ed.), *Studies in mother-infant interaction* (pp- 271-289). New York: Norton.
- Carli, L., & Rodini, C. (2008). *Le forme di intersoggettività. L'implicito e l'esplicito nelle relazioni interpersonali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Clyne, M., & Jupp, J. (2013). *Multiculturalism and integration: A harmonious relationship*. ANU Press.
- Dorati, M.M. (1996). *Aristotele. Retorica*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Durkheim, É., & Pizzorno, A. (1962). *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Dürr, H.P. (1986). *Physik und Transzendenz*. Bern–München–Wien: Scherz.

- Eisenberg, J. (2009). From neo-enlightenment to nihonjinron: The politics of anti-multiculturalism in Japan and the Netherlands. *Macalester International*, 22(1), 10.
- Fowers, B.J., & Richardson, F.C. (1996). Why is multiculturalism good? *American psychologist*, 51(6), 609.
- Fowers, B.J., & Davidov, B.J. (2006). The virtue of multiculturalism: Personal transformation, character, and openness to the other. *American Psychologist*, 61, 581–594.
- Fredrickson, G.M. (1999). Models of American ethnic relations: A historical perspective. In D. A. Prentice & D.T. Miller (Eds.), *Cultural divides: Understanding and overcoming group conflict* (pp. 23-34). New York: Russell Sage Foundation.
- Habermas, J. (1979). *Communication and the evolution of society*. Boston: Beacon Press.
- Haug, M.R. (1967). Social and cultural pluralism as a concept in social system analysis. *American Journal of Sociology*, 73(3), 294-304.
- Heisenberg, W. (1930). *The physical principles of quantum mechanics*. Chicago: Chicago Press.
- Lanzillo, M.L. (2015). *Il multiculturalismo*. Bari: Gius. Laterza & Figli Spa.
- Lashley, K.S. (1951). The problem of serial order in behavior. In L.A. Jeffress (Ed.), *Cerebral mechanisms in behavior cerebral mechanisms in behavior: the Hixon symposium* (pp. 112–136). New York: Wiley.
- Liotti G. (1994/2005). *La Dimensione interpersonale della Coscienza*. Roma: Carocci.
- Malik, K. (2016). *Il multiculturalismo ei suoi critici: Ripensare la diversità dopo l'11 settembre*. Nessun Dogma.
- Mead, G.H. (1934). *Mind, self and society*. Chicago: University of Chicago Press.
- Napolitano, E. (2014). *L'immigrazione in Australia*. Tesi di Laurea in Diritto privato comparato, LUISS Guido Carli, relatore Andrea De Petris, pp. 171.
- Piaget, J., & Zamorani, E. (1967). *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*. Torino: Einaudi.
- Premack, D., & Woodruff, G. (1978). Does the chimpanzee have a theory of mind? *Behavioral and brain sciences*, 1(4), 515-526.
- Reale, G. (Ed.). (2000). *Apologia di Socrate. Testo greco a fronte* (Vol. 5). Milano: Bompiani.
- Reale, G. (2000). *Platone, Apologia di Socrate. Testi a fronte*. Milano: Bompiani.
- Ryan, J. (1974). Early language development. In M.P.P.M.M. Richards (Ed.), *The integration of a child into a social world*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ruesch, J., & Bateson, G. (1951). *Communication: The social matrix of psychiatry*. New York: Norton.

- Salvatore, S., Fini, V., Mannarini, T., Veltri, G. A., Avdi, E., Battaglia, F., Castro-Tejerina, J., Ciavolino, E., Cremaschi, M., Kadianaki, I., Kharlamov, N. A., Krasteva, A., Kullasepp K., Matsopoulos, A., Meschiari, C., Mossi, P., Psinas, P., Redd, R., Rochira, A., Santarpià, A., Sammut, G., Valsiner, J., & Valmorbida, A. (2018a). Symbolic universes between present and future of Europe. First results of the map of European societies' cultural milieu. *PLoS one*, 13(1), e0189885.
- Salvatore, S., Mannarini, T., Avdi, E., Battaglia, F., Cremaschi, M., Fini, V., Forges Davanzati, G., & Kadianaki, I. (2018b). Globalization, demand of sense and enemization of the other: A psychocultural analysis of European societies' sociopolitical crisis. *Culture & Psychology*, 1354067X18779056.
- Smith, M.G. (1960). Social and cultural pluralism. *Annals of the New York Academy of Sciences*, 83(1), 763-785.
- Tajfel, H., & Turner, J.C. (1986). The social identity theory of intergroup behavior. *Psychology of Intergroup Relations*, 5, 7-24.
- Tronick, E. (1980a). The primacy of social skills in infancy. In D. Sawin, R. Hawkins, L. Walker & J. Penticuff (Eds.), *Exceptional Infant*, Vol. 4 (PP. 144-158). New York: Bruner Mazel.
- Tronick, E., Als, H. & Brazelton, (1980b). Monadic Phases: A structural descriptive analysis of infant-mother face-to -face interaction. *Merrill Palmer Quarterly*, 26, 3-24.
- Tronick, E. (1989). Emotions and emotional communication in infants. *American Psychologist*, 44 (22), 112-119.
- Vygotsky, L.S. (1978). *Mind in society: The development of higher psychological processes*. Cambridge: Harvard Univ. Press.
- Weeks, M.F. (1992). Computer-Assisted Survey Information. *Journal of Official Statistics*, 8(4), 445-465.

Sitografia

<http://mics.regione.puglia.it/wp-content/uploads/2017/01/IDOS-Puglia-1.pdf>